

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionalista

28 gennaio 1961 - Anno X n. 2
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963 MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Previsti rigurgiti del capitalismo russo

L'ultima riunione del Comitato Centrale del partito cosiddetto bolscevico ha confermato pienamente le nostre «facili» previsioni sullo sviluppo a ritroso dell'agricoltura sovietica. Gli interventi dei delegati, dello stesso Kruscev, e dei vari ministri, non hanno fatto che ribadire la questione più importante per noi; la natura capitalistica dello stato russo.

Ogni sforzo di far apparire le denunce contro dirigenti singoli, contro metodi particolari, contro deficienze «tecniche», come la dimostrazione di un «nuovo corso», di una ritrovata «libertà», concussa ai tempi neri del terribile Stalin, mettono ancor più in evidenza, se ve n'era bisogno, il contraddittorio sviluppo di un'economia fondata sulla produzione di merci.

Kruscev stesso, fra un'interruzione e l'altra, ha esclamato: «Bisogna sempre confrontare che cosa rende di più e che cosa è più vantaggioso, poi farlo». In perfetta chiave con la «nuova», pur essa, «metodologia di calcolo economico», il consiglio è perfetto: si deve produrre ciò che rende un profitto maggiore! Tutte le storielle più o meno piccanti degli speculatori che vendono a «mercato nero» i pezzi di ricambio (1) dei trattori; dei colchos più ricchi che acquistano le migliori macchine e i meno ricchi le peggiori, delle aziende più influenti che ricevono maggiori sovvenzioni statali; dei colchos che acquistano bestiame da «privati» (ma non vi avevano detto, proletari, che in Russia non esiste proprietà privata?) per compiere le regolamentari vendite allo Stato, ecc. costituiscono solo il folklore più appariscente di una società in nulla dissimile dalla società occidentale.

Ladri, prostitute, truffatori, speculatori, giovani bruciatelli, intrallazzatori in basso e in alto, fra dirigenti d'azienda e ministri di repubbliche: sono le classiche tare del regime borghese, non semplici e accidentali malanni curabili nelle cliniche delle accademie scientifiche o dei tribunali penali. Alcuni dirigenti russi hanno perfino dichiarato che questo arraffa-arraffa non è nulla: v'è di peggio. E infatti, v'è di peggio. Lasciatevelo dire da noi, proletari superdeliziati dalla cattolicissima signoria dell'occidente capitalistico: il «peggio» non è costituito da «casi» più clamorosi od «immorali», ma dal modo con cui dei «leninisti» da circo equestre pretendono di eliminarli.

Essi dicono che le cause del mancato raggiungimento degli obiettivi programmati per l'agricoltura nell'anno decorso e nel '59 sono da imputarsi a «deficienze tecniche», al mancato sfruttamento delle risorse messe a disposizione dell'agricoltura, all'inefficienza di alcuni dirigenti

ti, e, infine, all'imperversare di condizioni «climatiche» avverse.

«Da noi si dice: piove, governo ladro! Ma lo dice il proletario, ed ha ragione. In Russia, dove si è più «scientifici», per nulla «infantili», tutti raziocinio, e venti su cento abitanti sono «tecnici», si dice: piove, si cambino i dirigenti locali! Ma non lo dice il proletario: lo dice l'alto burocrate. Proprio come fa la nostra alleanza borghese: le cose vanno a rovescia? Si cambi un tamborello!

Ma allora, se nelle campagne russe si taglia il granturco ancora verde per foraggiare il bestiame, se si costruiscono stadii, stadi! (lo dicono loro) invece dei «programmati» ospedali o delle case per operai, vi immaginate che il potere centrale inizi una campagna antiborghese; che la dittatura del partito diventi più ferrea?

Neppure per sogno! Ecco il rimedio gridato ai quattro venti: AUMENTO DI SOVVENZIONI ALL'AGRICOLTURA E AGLI ENTI LOCALI, diminuzione dei prezzi di acquisto delle macchine agricole, diminuzione dell'impo-

sta sul bestiame, «prestiti e facilitazioni ai colchos». Di più: DE-CENTRALIZZARE AL MASSIMO! Ma allora, contro chi hanno funzionato i supercensuratori del Cremlino? Dov'è la pianificazione dell'economia, se Leningrado non sa quel che fa Odessa, e Kiev fa l'opposto di quello che stabilisce Mosca?

Le cause della vostra «disorganizzazione» nelle campagne e in tutta l'economia, non sono né «climatiche», né «tecniche», né tanto meno «moralistiche»: sono sociali, di classe. E' la vostra economia basata sul denaro, sul mercato, sul profitto, sul guadagno, sullo sfruttamento «razionale» del proletariato urbano e contadino, sugli interessi esclusivi delle classi privilegiate, sui neo-borghesi delle città e delle campagne, sui colcosiani ricchi, sugli intellettuali foraggiati da ricche prebende pubbliche. Finché questa accozzaglia di arrivisti, di pescicani, di «amici del popolo» in «ciclone rivoluzionario», e di contraddizioni non scompariranno mai.

Sinchè pomperete dai proletari lavoro non pagato, plusvalore, per trasferirlo a questa massa informe di sanguisughe, dando ad intendere di migliorare con questi mezzi la situazione economica, non avete che da aspettarvi... nuovi intrallazzatori. Il rimedio di Kruscev è stupendo: per eliminare i trafficanti... si aumentino le sovvenzioni ai trafficanti! L'esercito dei parassiti, contro i quali si pretende di combattere, avrà una nuova greppia cui nutrirsi.

Ma potete farne a meno? No, perchè il vostro stato è monopolio di queste mezzo-classi, ed è asservito al capitalismo mondiale. Non potete usare i classici strumenti rivoluzionari che Lenin vi lasciò in eredità, perchè sareste i primi a rimanerne uccisi.

Manca solo la confessione suprema. Non tardate. Quando il gigante proletario, malgrado tutto, rialzerà la testa sul mondo «civile» griderà a reo compio della libertà, allo st. del della democrazia: gli farà eco il coro immondo dei traditori.

Insegnamenti del «Quarantennio»

Il nostro recente lavoro sull'Estremismo di Lenin, e ancora più particolarmente la finale Appendice sulle questioni italiane, sono venuti proprio in tempo a mettere le cose a posto circa l'attuale chiasosa «commemorazione» della fondazione del Partito Comunista d'Italia.

Noi non siamo commemoratori di professione, ma quanto scrivono i falsificatori discendenti di Livorno ribadisce il nostro metodo di trarre «sul filo del tempo» la documentazione dall'esperienza passata; e non decidere sulla storia di mesi, ma su quella di decenni e decenni.

Bene la documentazione dell'Unità e di Rinascita, salvo minori dettagli. Accettiamo i loro documenti e riferimenti sulla sinistra comunista e sulla preparazione di Livorno. Confermiamo tutti i testi della sinistra che essi, eseguendo acrobazie storiche da «slalom gigante», rimettono a denti stretti in circolazione. Ai compagni e ai lettori fare l'ampio confronto.

Rileviamo solo con quanto debole disagio Terracini cerca di replicare a Nenni. Questi rimasticando la vecchia storia: che la scissione di Livorno divise il proletariato per avere il partito puro; e per tanto vinse il fascismo. Terracini tenta di rispondere che la scissione fu necessaria ed utile: Ma non potrà mai spiegare come scissionisti e antisecessionisti sono così bene d'accordo nell'esaltare la unità partigiana, antifascista e democratica su cui gloriosamente convergono oggi.

Nenni, che viene da quei primi gruppi di interventisti scontenti da cui uscì il fascismo, e che ha il toupet di ricordarli, è coerente come deprecatore di scissione quarant'anni fa ed oggi. Ma i comunisti fanno pena nel momento in cui qui tentano ancora di speculare sulla tradizione di Livorno, non morta nelle file proletarie italiane; e devono seguire le consegne del manifesto suino di Mosca per cui (come per Nenni) la scissione fu rovina e oggi occorre la unificazione dei partiti operai.

Tornando alla situazione di quarant'anni fa gli «ordinovisti» fanno ben tardiva ammenda dell'unitarismo ostinato, e del ritardo ad accettare la tesi del Soviet per la scissione; ritardo di due anni che rovinò la causa rivoluzionaria. Noi restiamo fermi sui testi di allora e di oggi; la vera lezione di quarant'anni di storia, contro la quale oramai male il partitone «si contorce».

Nenni ricorda che, secondo Treves, veniva il fascismo, prima della rivoluzione operaia. Treves conteneva cento volte più marxismo dei Togliatti, e mille volte più dei Nenni. La tesi fognosa e carognesca è che veniva il fascismo per far dopo luogo ad una rifrittura carognesca della rivoluzione borghese liberale, in cui gli avanzati dei partiti comunisti e socialisti sono naufragati in sconfinata vergogna.

topompe, gli scioperanti rispondono: coi sassi lanciati contro i gendarmi con le aggressioni ai giornali neri, col sabotaggio delle ferrovie, coi blocchi stradali. C'è da impazzire, per i partigiani dell'ordine capitalistico per i chierichetti della morale borghese! Ma tutto fa brodo, per denigrare ed offendere questo magnifico soprassalto della classe operaia.

Esso mostra che l'«imborghesimento» dei proletari non è così profondo come certi pretendevano abbandonandosi a calcoli laboriosi sul numero degli apparecchi televisivi dei frigoriferi, delle automobili, delle lavatrici elettriche (continua a pag. 3)

Primo sguardo retrospettivo al Belgio

BRUXELLES, gennaio

Il 20 dicembre, cinque giorni dopo la grande kermesse nazionale del matrimonio Baldovino-Fabiola, scoppiarono gli scioperi che dovevano paralizzare per quasi un mese le tre quarti dell'economia belga.

Ma già il 14 dicembre, scioperi e manifestazioni si erano verificati in tutta la Vallonia, e a Liegi 50 mila operai avevano espresso la loro opposizione al progetto di «legge unica», poi ribattezzata in «legge iniqua».

Questa dovrebbe avere per effetto, con l'aumento delle imposte dirette e indirette, di amputare i salari nella misura del 4,5-5%, mentre prevede una riduzione degli investimenti pubblici, economie nel campo scolastico, e misure a danno dei disoccupati; insomma, si propone di pompare soprattutto dalla classe operaia i dieci o dodici miliardi di cui lo Stato ha bisogno. Nessun provvedimento è invece previsto contro l'evasione fiscale, valutata in 10 miliardi, che raggiunge il 15-20% per i notai, il 38-49% per i medici, il 52-66% per gli agricoltori. E che dire delle grandi società capitalistiche? Un deputato social-cristiano (quindi, di un partito d' governo) ha rivelato che la Société Générale realizzò nel 1958 un utile netto di 518 milioni; 440 furono distribuiti agli azionisti, ma su questi dividendi il fisco non prelevò nulla.

Il 16 dicembre, il Comitato Nazionale allargato della Fédération Générale du Travail de Belgique (FGTB, sindacati socialisti) aveva respinto a debole maggioranza (496 mila 487 voti contro 475.823 sì e 53 mila 112 astensioni) la mozione della «sinistra» che proponeva, per lottare contro la legge unica, uno sciopero generale di 24 ore ai primi di gennaio, e un referendum nelle imprese sullo sciopero generale illimitato. La «destra» si accontentava di incaricare il Bureau National dell'organizzazione di una giornata di lotta in tutto il paese, in data da stabilire.

Tuttavia, la Centrale Generale dei Servizi Pubblici, affiliata alla FG TB, mantenne la sua decisione di sciopero generale illimitato a partire dal 20 dicembre. Infatti, la legge unica comporta disposizioni che colpiscono in modo particolare i funzionari e agenti delle amministrazioni statali e municipali, specie per quanto riguarda le pensioni.

Il movimento si sviluppò allargandosi rapidamente; di ora in ora la paralisi immobilizzava in tutto il Paese il traffico ferroviario, il porto di Anversa, le poste. Due giorni dopo le prime interruzioni del lavoro, lo sciopero era quasi totale nelle grandi e medie aziende valloni, mentre in Fiandra, partito da Anversa, raggiungeva Gand, Bruges ed altri

centri manifatturieri. Nelle città l'illuminazione era ridotta, le insegne luminose spente, le vetrine illuminate a candela, i cinema e i teatri che non disponevano di gruppi elettrogeni costretti a chiudere.

La borghesia strepita — lo sciopero le costa un mezzo miliardo di franchi al giorno; la siderurgia e la metallurgia in sciopero forniscono il 52,74% delle esportazioni — essa e le classi medie (che pure, da alcune settimane, andava protestando contro il progetto di legge unica) esigono che l'ordine sia ristabilito. Il governo fa tutto il possibile per accontentarla mobilitando la gendarmeria, richiamando i riservisti, facendo rimpatriare alcune unità dislocate in Germania. Le S.S. della democrazia caricano i manifestanti, cercano di disperdere i picchetti di sciopero, i soldati occupano gli uffici postali e le stazioni, presidiano le ferrovie e i ponti. Gli arresti si moltiplicano: le «forze dell'ordine» felicitate dai ministri e dai partiti socialcristiano e liberale fanno del loro meglio per spezzare la combattività degli scioperanti: sciabole, fucili, granate a

Il sacro sdegno

«Gli italiani che in questi anni hanno sofferto al vedere la loro patria... il paese dei Gracchi e di Giulio Cesare, di Dante e del Macchiavelli, di Giordano Bruno e di Galileo Galilei, di Mazzini e di Garibaldi; la culla della civiltà romana, della civiltà cattolica e del Rinascimento... respinta brutalmente verso l'ignoranza, la barbarie, la servitù degradante; tagliata fuori con la violenza dalle grandi correnti del pensiero moderno, della moderna creazione politica e sociale, hanno un dovere sacro verso le generazioni che verranno».

Il dovere cioè di non dare all'Italia «il governo d'un solo partito o il dominio di una sola classe» e di assicurarle «tutte le popolari... di parola e di stampa, di riunione e di associazione, di lavoro e di commercio, di RELIGIONE e di propaganda politica», proprie di una democrazia borghese.

Credete che a sognare un'Italia simile, culla della civiltà romana e cattolica, borghese e rinascimentale, sia stato un Croce, un De Gasperi, un Malagodi o un fascista «di sinistra»? Niente affatto: è stato ed è (poiché tali parole, scritte nel 1943 a Mosca, sono riportate con grande rilievo nell'Unità del 15-1-1961) nientemeno che Palmiro Togliatti. E poi si lamentano del... clericofascismo! Tu l'as voluto, si potrebbe dire: Tu l'hai voluto: e, come non bastasse lo vuoi!

mano, gas lacrimogeni entrano in funzione; non si bada a spese; la polizia fa perfino l'onore al partito socialista di sequestrare i giornali.

Tutto inutile. Gli operai contro i quali tutti gli altri si schierano, e tutti gli altri condannano, si irrigidiscono. In numerose località il potere non è più nelle mani del borgomastro, ma in quelle del comitato di sciopero, il quale, inutile dirlo, se ne infischia delle autorità ufficiali. Tutto si organizza sulla base dello sciopero: gli operai, lasciando le officine, i cantieri, gli uffici, le stazioni, dimenticano le antiche divisioni professionali e di categoria; le donne, anche quelle non-salarie, abbandonano scope e pignatte casalinghe per occuparsi del vettovagliamento dei picchetti di sciopero.

Il proletariato, come un gigante, si risveglia, balza in piedi, butta tutto all'aria, getta i suoi sfruttatori nei marasma e nel panico, ridà vita a quella che qualcuno credeva dimenticata per sempre: la solidarietà operaia.

Esso oppone la violenza alla violenza, al tradimento dei «gialli» la vendetta (venga giorno in cui pronunzi contro i più spregiudicati, sornioni e pericolosi fra i «gialli» — i capi cosiddetti socialisti e pseudocomunisti — la condanna che essi meritano). Fin dall'inizio, le direzioni delle centrali e delle organizzazioni regionali della FG TB, e più ancora, la sua direzione nazionale sono travolte. Nell'ACEC, una delle principali fabbriche del Paese Nero, gli operai entrano in sciopero, insieme coi servizi pubblici, contro il parere del segretario regionale: bisogna attendere il 22 dicembre a tarda ora, perchè il Comitato federale del Borinage della FG TB dia l'ordine di sciopero, quando ormai le interruzioni del lavoro si estendono da due giorni a tutta la zona, oltre che a quella di Namur e nel Brabant vallone, nel Centre, nella regione di Liegi e di Tournai.

Per mancanza di spazio, non possiamo darne una documentazione particolareggiata; ma le posizioni prese dalle due frazioni della FG TB lasciavano chiaramente prevedere gli sviluppi dello sciopero. Frattanto, il Re e la Regina (prote, mi raccomando le maiuscole!) vanno in luna di miele; il re (prote, mi raccomando la minuscola!) Leopoldo, la moglie e i figli, partono per la Costa Azzurra; Alberto e Paola, principe e principessa di Liegi (Liegi, dove uno scioperante di 31 anni, padre di un bambino e prossimo di un secondo, è stato ucciso con una pallottola nella schiena da un gendarme), si involano a Palermo (65 milioni di franchi all'anno per la famiglia reale non sono che 7,20 franchi per abitante: una miseria...).

Botteghe in concorrenza

La celebrazione del 40° anniversario della fondazione del P. C. d'Italia ha rimesso in polemica Nenni e le Botteghe Oscure e viceversa.

La polemica non riguarda affatto le questioni di fondo: tanto Nenni quanto Terracini ritengono infatti che il «vero» P.C. cominci non da Livorno ma dalla negazione di Livorno, cioè dal 1926 del Congresso di Livorno, dall'abbandono del programma comunista a favore di un programma democratico-antifascista, e sotto quest'aspetto don Pietro avrebbe ragione di dire che tanto valeva non essersi divisi e aver affermato decisamente quel programma nel 1921-22, agitando il tema della lotta «per la Costituente e la Repubblica». Coerente è lui, non loro: lui, il patriota, il democratico, il legalitario; non loro, i pentiti d'essere stati, per breve ora, e per giovanile baldanza, rivoluzionari.

Ciò che invidiosamente i comparati delle Botteghe Oscure contro il compare della bottega di fronte è la sua adriana navigazione nelle acque dell'«autonomismo», autonomismo che, per Nenni, ha sempre significato agguanciamento a qual-

cos'altro: la d.c. e il p.s.d.i. dopo il p.c.i. come, quarantacinque anni fa, l'irredentismo e, quarantadue anni addietro, il fofascismo. E' quindi facile profetizzare che, se l'«autonomizzazione» di Nenni proseguirà inincerendosi, dalle Botteghe Oscure partiranno dall'indirizzo dell'amico-per-la-pelle di ieri valanghe di ingiurie, e si risposvereranno gli archivi più o meno segreti per ricordare ai proletari le «strane vicende», come dice Terracini, del congresso socialista di Roma del 1923. Lo «strano» arresto di Serrati e lo «strano» passaggio dell'Avanti! nelle mani abili e rapaci di don Pietro, e mille altri episodi (forse gli articoli sulla guerra liberatrice del 1915-18? o quelli di elogio agli squadristi dopo l'incendio all'Avanti!) della vita del più camaleontico fra i camaleonti politici nostrani. E, di colpo, il corteggiatissimo Don Pietro, il Premio Stalin, il compagno delle mille «battaglie» (ma sempre per la patria e la democrazia), potrà ridiventare il socialfascista.

Contrasti fra bottegai che vendono la stessa merce, ma pretendono ciascuno di offrire la più scelta! Ecco tutto, ahimoi...

Conquiste

Sono passati poco più di due mesi dalle elezioni amministrative, banco di prova — a sentire le Botteghe Oscure — degli immaneabili trionfi delle «forze popolari»; e già i nodi vengono al pettine.

Volevate una politica di centro-sinistra? Ecco, l'avete: il guaio è che la fa don Pietro in commentato abbraccio con Fanfani e con Saragat. Volevate un balzo avanti sulla via del socialismo? Ecco: il... socialismo nenniano avanza verso le felici sponde dell'autonomia». Volevate «l'unità della classe operaia»? La ritrovate più ancora divisa. Attendevate dalla scheda un rovesciamento della situazione? L'avete, ma in senso opposto.

E allora? Allora, avanti verso nuove conquiste, verso nuove consultazioni elettorali, verso nuove «battaglie» democratiche. La ruota gira: finito un turno se ne comincia un altro. Ma l'insegna è sempre la stessa: legalitaria, costituzionale, schedaiola. Ogni volta un «trionfo»; ogni volta una delusione. Poco importa: l'ordine è salvo e, con esso, è salva la Patria...

Insegnamenti del passato, fremiti del presente, prospettive del futuro nella linea continua ed unica della lotta comunista mondiale

Segue la PRIMA SEDUTA

Rapporti collegati alla riunione di Bologna del 12 e 13 novembre 1960

L'incandescente risveglio delle "genti di colore", nella visione marxista

L'esempio del Congo

La migliore illustrazione dei principi che stanno a base della prospettiva marxista sulle lotte dei popoli coloniali è senza dubbio offerta dalle vicende lontane e recenti del Congo, di cui ci siamo più volte occupati su queste colonne ma sulle quali uno studio più approfondito, sia politico che economico, dovrà essere condotto nel prossimo avvenire. Diciamo la migliore illustrazione, anzitutto perché il Congo è, fra i grandi Paesi dell'Africa nera, quello in cui il moto d'indipendenza coloniale si intreccia nel modo più diretto, e non da oggi, alle lotte di classe proletarie: basti ricordare che il tragico 1960 congolese fu inaugurato da poderosi scioperi nel centro commerciale ed amministrativo di Léopoldville, dove già l'anno prima esplosioni analoghe si erano verificate; che una grande ondata di agitazioni schiettamente operaie si ebbe nel 1945, alla fine della seconda carneficina mondiale; e che del resto 1905-08 sono i più repugnanti episodi di sfruttamento capitalistico della manodopera indigena ad opera di quel Belgio che nel 1914 commuoverà il mondo democratico con la grancassa — tante volte denunciata dalla sinistra socialista internazionale, da Lenin fino a noi — delle « atrocità tedesche » e che, anche accettando per vere quelle che poi risultarono anche ufficialmente delle pazzane, non avrebbe allora subito per legge di nemesis storica se non una parte infinitesima delle infamie perpetrate dalla classe dominante a danno dei popoli sotto la sua « paternità tutela ».

Questo legame strettissimo fra moto popolare e moto proletario si spiega con la struttura dell'economia congolese, dove, nei gangli vitali, l'agricoltura ha assunto da molti decenni i caratteri della grande monocultura capitalistica nelle piantagioni di gomma, cacao e caffè, e l'industria mineraria e siderurgica, controllata da gigantesche organizzazioni finanziarie internazionali, presenta un'alta concentrazione di mano d'opera salariata, mentre le maggiori città commerciali, come la stessa Léopoldville (che sono nello stesso tempo grandi porti fluviali), contano un'altissima percentuale di proletari e sottoproletari negri, impiegati in lavori pesanti di carico e scarico. Esistevano dunque ed esistono nel Congo le premesse obiettive di quella radicalizzazione del moto popolare indipendentista di cui la III Internazionale, fino al suo 4° Congresso, affidò il compito ai partiti comunisti metropolitano e indigeno.

D'altra parte, come abbiamo illustrato in precedenti occasioni, i due partiti dominanti, che hanno dietro di sé una lunga storia di attività clandestina e legale, offrivano il quadro tipico delle tensioni interne di tutti i moti popolari africani: mentre l'Abaco, diretto dall'attuale presidente della Repubblica Congolese, Kaasavubu, agitata ed agita un programma federalista con netta accentuazione della preminenza della regione di Léopoldville (già sede del Regno del Basso Congo, in epoche lontane), il Mouvement National Congolais di Lumumba propugnava invece uno Stato unitario e centralizzato in cui le antiche faide di tribù e di popoli fossero superate e disperse. E' noto, infatti, che la grande carta in mano al colonialismo imperialista è la « balcanizzazione » del Continente Nero, lo sfruttamento dei contrasti e delle gelosie fra gruppi etnici di diverso livello civile ed economico in nome di una modernissima variante del romano « divide et impera », dividi e comanda sui divisi.

E' ovvio che il destino del Congo restosi ufficialmente indipendente era legato, fra l'altro, alla soluzione di questo dilemma: è

al federalismo che la borghesia internazionale guarda come alla finestra che le può permettere di rientrare in possedimenti dalla cui porta è stata costretta ad uscire, e non a caso proprio contro l'anti-federalista Lumumba si sono scatenate tutte le forze interne ed esterne legate all'alta pirateria imperialistica. Approfittono, il Katanga, manovrato tuttora (per confessione della stessa ONU) dai Belgi che vi possiedono il fior fiore delle aziende minerarie e siderurgiche, si rese subito autonomo, e le Nazioni Unite (e, dietro di loro, gli USA), che pure avevano interesse ad una soluzione federalistica ma non spinta fino agli estremi della secessione, dovettero — dopo un primo tentativo di fare la faccia feroce — accettare il fatto compiuto per non alienarsi del tutto il governo di Bruxelles. Poi, all'interno della Repubblica, cominciò l'offensiva anti-Lumumba con l'aiuto dei Kaasavubu e dei Mobutu, e si ebbe quello al quale, purtroppo, oggi si assiste: la mobilitazione dei secolari contrasti fra tribù nell'interesse del padrone straniero.

Che l'orizzonte politico dell'MNC e di Lumumba soffrisse delle tare proprie di tutti i movimenti indigeni a sfondo radicale-piccolo borghese, è innegabile. Non solo esso non è un orizzonte proletario, ma, da un lato, il suo unitarismo e centralismo — in sé forza d'avanzata, come il federalismo è forza di rinculo — non si estende oltre i confini politici arbitrariamente e innaturalmente imposti al Congo dalla potenza coloniale europea, mentre è condizione di vita dello Stato congolese di rompere la camicia di forza della strozzatura che, quasi secondo « corridoio polacco », lo congiunge al mare (e da un momento all'altro può essere tagliato e convertito in una porta chiusa), e di saldarsi al moto di altre popolazioni affini già sotto dominio francese e ancora sotto dominio portoghese; dall'altro lato il suo programma era ed è invischiato nell'illusione democratica e pacifista per cui ci si è continuati ad appellare all'ONU quando era chiaro che proprio lì era la sede non di una possibile vittoria, ma di una fatale sconfitta. Gli ultimi avvenimenti — Lumumba prigioniero dei belgi attraverso Tchombe, e il rete pan-africano dei suoi eredi politici — dimostrano insieme che cosa si è perduto attendendo una soluzione dall'ONU e quali potenzialità contenesse e tuttora contenga la rivolta congolese.

Una responsabilità storica

Ma il compito di spingere il movimento lumumbista al di là delle sue posizioni immediate e di travolgere insieme le resistenze centrifughe dell'Abaco e delle tribù più arretrate facendo leva sulla base proletaria dell'MNC, sull'originaria posizione di forza dell'unitarismo, e sulla decisione di usare i mezzi non-parlamentari delle grandi svolte storiche, presente nelle prime fasi del terremoto congolese nelle grandi masse indigene, questo compito spettava al Partito internazionale del proletariato, — se fosse ancora esistito. Che cosa ha fatto, il Cremlino che si pre-

tende falsamente erede della tradizione leninista, se non l'opposto di ciò che questa tradizione imponeva? Esso proclama, nella retorica dei discorsi ufficiali, di sostenere Lumumba; ma la decisione di affidare all'ONU il compito di proteggere il trapasso dalla amministrazione belga a quella congolese, con tutto quello che ha voluto dire per la liquidazione dell'ala estrema del moto anticolonialista, reca la firma dei sovietici, e questi non hanno cessato da allora, e senza dubbio non cesseranno in avvenire, di spostare la questione del Congo dal terreno naturale della lotta aperta in territorio indigeno al terreno falso e ingannatore delle assemblee del Palazzo di Cristallo, né risulta (in ciò è anche la risposta a quelli che, riducendo la storia a un banale dramma da marionette, esclamano altezzosi: « E' un moto non proletario, manovrato dall'imperialismo moscovita ») che abbiano mai fornito ai cosiddetti amici congolese un aiuto che non fosse ipocritamente verbale e concretamente capitolante — l'aiuto nel reprimere le velleità di scegliere una strada non democratica, non conciliatrice, non localistica e non legalitaria, della rivoluzione armata.

La grande occasione

Non è difficile immaginare quali potenzialità sarebbero esplose dal seno della rivolta negra del Congo se l'Internazionale Comunista, viva anziché essere stata sciolta, e solidamente trincerata sulle posizioni programmatiche del 1920-23 anziché ridotta a pupazzo diplomatico di uno Stato non più proletario, avesse gettato nella storica battaglia il peso della sua forza estesa a tutto il mondo e accentrata nelle metropoli e nei gangli vitali dell'imperialismo. I confini ristretti dell'orizzonte radicale dell'MNC sarebbero stati infranti; le giovani forze proletarie nelle campagne, nelle miniere, nei grandi stabilimenti siderurgici, sui docks dei numerosi porti fluviali, sarebbero entrate in scena con la decisione e la violenza di cui avevano dato prova — con grande scandalo dei civilissimi bianchi, colpevoli di ben altre violenze e di una secolare ipocrisia fatta per nascondere — all'inizio del 1960 e prima; e l'incendio si sarebbe potuto estendere non solo ai vicini territori, ma, come dimostrano i fatti del dicembre 1959 e del dicembre 1960-gennaio 1961 in Belgio, raggiungere col suo alito impetuoso la roccaforte metropolitana dell'affarismo europeo, a Bruxelles, a Liegi, ad Anversa.

E' comodo ora, da una parte, sorridere su quella che sembra « l'opacità congolese » mentre è la tragedia di un popolo al quale è mancato l'appoggio e la guida dei proletari della « civile Europa » e del mondo e, dall'altra, gemere sulla sorte di uomini, come Lumumba o chi per lui, che tutti i membri dell'ONU, nessuno escluso, hanno consegnato a uno squallido destino: nel dramma che ora vede imprigionato ad opera di federalisti e secessionisti l'uomo in cui si incarnava una possibilità di radicalizzazione del moto congolese è la conferma che una sola è la strada della liberazione dei popoli di colore, la strada che unisce in un vincolo indissolubile i loro moti a quelli del proletariato metropolitano, e che ha per insegna non il « socialismo in un solo paese », ma l'internazionalismo comunista, non la democrazia ma la violenza di classe; non il pacifismo della coesistenza ma l'aperta dichiarazione di guerra al mondo internazionalizzato borghese.

La partita è per oggi perduta, nel Congo, ma il proletariato indigeno non è morto e la stessa dinamica dell'imperialismo è condannata a ingrossarne le file. Lumumba od altri possono sparire dalla scena con tutti i loro pregiudizi e le loro potenzialità di superarli: ma la rivoluzione non ha mai cessato, sciogliendo, di produrre i suoi militanti grandi e piccoli, i suoi capi e gregari. Un uomo può essere messo in catene, soprattutto se, in parte, ha contribuito a fargliarle; ma la storia è più forte di qualun-

que apparato poliziesco, e la sua vendetta non ha nome né tempo. Verrà giorno in cui i galeotti e i falsi amici dei rivoluzionari negri si ritroveranno insieme, sotto buona guardia proletaria, nella prigione dai triplici muri che, volenti o nolenti, si saranno creati.

Possano i proletari di Léopoldville, Stanleyville, Elisabethville, non restare più soli nella loro eroica battaglia!

La Francia e la carta algerina

Dopo quanto abbiamo detto, alle riunioni di Milano, Firenze e Casale, sul passato lontano e vicino dell'Algeria, nel quadro della prospettiva rivoluzionaria marxista, si tratta per noi, ora, di guardare al di là del presente — in cui lo scioglimento del nodo algerino si avvicina, in una forma o nell'altra, gettando prima ancora di essere un fatto la sua ombra sulla Francia capitalistica e sulla sua classe operaia — verso quelle che sono le illusioni e le realtà (illusioni dei riformatori borghesi, realtà della dialettica delle cose, futuro nord-africano).

Il problema va considerato dai due lati, per noi indissolubilmente congiunti, della « metropoli » e dell'ex-colonia — e diciamo « ex » perché lo stesso De Gaulle è ormai costretto a parlare di « Algeria algerina », per quanto vaga e fumosa sia la sua formula. Ed è, sotto entrambi gli aspetti, un problema vitale per la lotta di classe proletaria.

In mancanza di « grandezze » attuali, la Francia ha, in confronto agli altri Paesi capitalistici, almeno un tratto originale: è il solo che, dal 1939, non abbia cessato d'esser in guerra. Nel 1940, non aveva perso che una battaglia, quella del dominio (o condominio con l'Inghilterra) sull'Europa centrale. Una parte della sua borghesia credette allora che l'unica possibilità di sopravvivere come grande potenza fosse l'alleanza con la Germania nazista. E fu la collaborazione. Ma le avrebbe permesso, questa, di conservare l'impero transmarino? L'altra parte, rappresentata da De Gaulle, puntò sul cavallo britannico, e la classe operaia fu mobilitata in nome della lotta contro il fascismo perché la sua soluzione trionfasse. E fu la resistenza — contro i tedeschi e contro i collaboratori dei tedeschi. (Fra parentesi, questi ultimi detenevano il potere legittimo: solo la forza poteva dimostrare il contrario. Ennesima conferma del marxismo...).

La Francia « vittoriosa », la Francia resistente, salvò le colonie, pur rimettendoci alcune penne (Siria, Libano) grazie all'alleanza Gran Bretagna, e rischiando di perdere il Madagascar. Ma aveva vinto soltanto una battaglia, come prima ne aveva perduta una: la guerra aveva allentato la morsa degli imperialismi europei sui paesi coloniali e semicoloniali e, come sull'Indonesia, sull'India e sulla Cina, l'ondata delle rivoluzioni anticolonialiste si rovesciò prima sull'Indocina francese, poi sulla stessa Africa « primitiva » e « barbara », sia bianca che nera. Malgrado la passività del proletariato metropolitano controllato dall'opportunismo socialdemocratico e stalinista, anche la Comunità Francese, dopo l'Unione Francese, si sgretolava.

La borghesia francese, « la più sciocca del mondo » nelle parole dei suoi più accaniti difensori, aveva lottato passo passo, e solo dopo il sacrificio di migliaia di vite umane accettò di lasciarsi progressivamente amputare di quella ch'era stata la sua potenza orgogliosa. Per difendersi meglio, travesti il suo esercizio da esercizio « rivoluzionario ». Dalla bruciante sconfitta indocinese trasse gli elementi per ogni « vittoria » futura contro i popoli che si rifiutavano di vivere più a lungo all'ombra della sua « grandeur ». Scoppiò l'« anti-guerra » sovversiva, creò le basi psicologiche dell'ultranazismo guerriero.

L'Algeria divenne « l'ultimo bastione dell'Occidente contro la barbarie » (slogan trazionale francese, ahinoi!). Assediata dai

popoli coloniali, « tradita » dagli alleati di Occidente e di Oriente, la Francia avrebbe perso anche questa battaglia? E, in tal caso, l'attende una sorte analoga a quella di potenze, come la Spagna o il Portogallo, che, spossate dai Paesi che avevano messo a sacco, si sono ridotte a vivere fuori della storia, o avrebbe saputo imitare la Gran Bretagna nel tentativo di ridimensionare la propria economia e vivere all'ombra e sulla scia delle grandi potenze del giorno? Soluzioni difficili l'una e l'altra, per una nazione che si vanta il « faro dell'Occidente »: ma la realtà se ne infischia, dei fari che illuminano soltanto il passato...

Sul piano economico il rammodernamento delle « infrastrutture industriali », la trasformazione della Francia mediante il processo di concentrazione nella agricoltura e nel commercio, sono un fatto tangibile. L'ultima guerra ha « ringiovanito » un Paese sclerotico. Dal 1945, il ritmo di sviluppo della produzione industriale è stato, come quello dell'incremento demografico, senza precedenti. Ma, sufficiente ad impedire il declino e la degradazione totale, tutto questo non bastava a mantenere sulle colonie una dominazione non più soltanto militare e politica, ma economica.

Perduta l'Indocina, alcuni borghesi (Mendès-France ed altri) sognarono di rimediarsi associando la Germania ad una specie di condominio sull'Africa. Chi, dunque, aveva vinto la guerra? Dopo il primo conflitto mondiale, uno scrittore americano aveva esclamato: « E i popoli credono ancora che si possa vincere una guerra! ». La sua frase è sempre valida: il « nemico ereditario » battuto era chiamato al soccorso per la rinascita del « vincitore ». E, suprema ironia, il sogno era ripreso poco dopo dal gran Lama della resistenza, De Gaulle in persona, divenuto il profeta dell'integrazione della Comunità francese nel Mercato Comune e il postulante dell'aiuto finanziario tedesco per ridare alla « France Eternelle » la forza d'urto perduta.

Un sogno presto tramontato, di fronte a un'Algeria che non può più essere francese...

Due imperativi

Per il grande capitalismo francese, la situazione è definita da due imperativi:

1) continuare l'opera di ammodernamento dell'industria nazionale, estendere il processo di concentrazione nei diversi settori dell'economia secondo le direttive del rapporto Rueff-Armand: ma ciò significa espropriare 800.000 piccoli contadini, condannare alla morte per asfissia un pulviscolo di piccoli bottegai, artigiani, ecc., che sono tradizionalmente il pilastro della conservazione borghese, e quindi correre il rischio di gravi tensioni interne;

2) liquidare la guerra d'Algeria; ma questa significa l'integrazione in Francia di centinaia di migliaia di richiamati e di coloni, e la perdita della situazione di privilegio di un proletariato non più in grado di partecipare, sia pure indirettamente, al bottino dello sfruttamento coloniale; quindi un regime di austerità e, con esso (vedi Belgio), lo spettro di torbidi e sommosse, lo spettro di una rinnovata guerra di classe.

Il sogno dei riformatori borghesi, di qualunque tinta essi siano, è di arrivare a questa trasformazione della struttura economica, sociale e quindi anche politica della Francia senza gravi scosse, neutralizzando il più possibile il proletariato industriale e agricolo. Piagnistei si levano da tutte le parti: salvo gli « ultras », tutti scrivono e proclamano che « l'Algeria blocca l'avvenire del Paese », che « presto o tardi l'Algeria sarà indipendente » (« andremo fino in fondo — ha detto perfino il ministro dell'Interno — alla decolonizzazione »); tutti, sinistra di destra e destri di sinistra, implorano il cielo e... De Gaulle perché cessi il conflitto e la Patria sia salva.

Anche qui, gli argomenti sono due, entrambi schiettamente bor-

ghesi. Il primo è: il prolungamento della guerra algerina compromette la causa della futura amicizia fra i due popoli e le ultime chances di una Francia forte, verginalmente pura, preparata a un nuovo balzo avanti (nel capitalismo). Sia Jeanson che Thorez o Mendès-France ripetono lo stesso ritornello: Bisogna salvare la Francia! E quelli che più se ne fanno i portavoce sono i neo-resistenti, disposti perfino a infrangere la legalità presente per fondare la nuova legalità di una Francia rinnovata nel futuro. L'opposizione alla guerra d'Algeria è, per tutti costoro, una vernice di « sinistra ».

Più realisti del re

Ma in nome di che cosa, ancora una volta, chiedono la fine del bagno di sangue? In nome dell'interesse nazionale. In altri termini, vogliono fornire al capitalismo la garanzia più accettabile che, conclusa in un modo o nell'altro la pace, la conversione avverrà dolcemente, senza scosse e senza dolori. In definitiva, l'autoritarismo statale gollista rimarrà un fatto acquisito: il fascismo dei colonnelli e degli uomini-delle-barricate avrà servito a spingere la borghesia più consapevole dei suoi interessi nelle braccia di De Gaulle, mentre questi, con la pagliacciata degna del II Impero del suo referendum, avrà ridato ossigeno allo zelo democratico della sua opposizione, riconducendola al suo fianco.

Senonché, questo stesso referendum è un modo di eludere, non di risolvere, il problema. Il problema vero è, infatti, se la borghesia francese potrà finire la guerra senza che gravi squasquasi turbino la falsa tranquillità interna e, come vedremo, esterna. E un problema simile non è risolto dal gioco delle schede: lo risolve la forza o nessuno. Lo stesso dicasi, a maggior ragione, di ciò che deve seguire al referendum: le trattative o le schermaglie col governo « ribelle ». Non occorre consultazioni elettorali per sapere che il popolo francese vuole la pace: il referendum non gli ha chiesto di più. Ma come risolvere le questioni della pace, se ci sarà; questioni non meno complicate, forse più complicate ancora, di quelle della guerra?

Il secondo tasto sul quale battono le « opposizioni » neo-resistenti è quello delle atrocità, del carattere « inumano » della guerra, della disonestà di ufficiali e subordinati, di poliziotti e gendarmi. E' un terreno sul quale ci siamo sempre rifiutati di scendere a discussioni. Tutto ciò che si può dire è che una soluzione stabile da una parte e dall'altra presupporrebbe il proseguimento della guerra fino allo sterminio del nemico; che il terrorismo può avere una certa efficacia alla sola condizione di essere praticato su vasta scala.

Perché la nostra stampa viva

SOTTOSCRIZIONI 1961:

MILANO: Libero 4500, Mariotto 500, Il protettore dei ladri 2400, Gigi Motta salutano Amadeo Tarsia, Borrelli, Magnelli 300, ultimo arrivato 5000, Luigi 1000, Attilio 5000. Uno che condivide ed appoggia la nostra lotta a fianco delle elettromeccaniche 25.000. ROMA: Bice contributo 5000, Alfonso contributi straordinari 5000-5000: FIRENZE: Pagliai 100, Consolati 100, Guido 100, Moro 100, Verniciatore 100, Ferretti 200, Motorista 200, Rossi 300, Magazzineri 400, Rosselli 200, Lunini 150, Bonini 100, Canacci 100, Caffio 250, Bartolini 300, Personale Viaggiante 2000. VIAREGGIO: alla riunione dei gruppi Toscani 3000. ASTI: sempre vivo 10500, Bianco 1800. CATANIA: Salvatore 2000. TOTALE 71.450.

VERSAMENTI:

REGGIO E: 700. ROMA: 6600, 1500, 5000, 5000. FORLI': 6000. CARRARA: 10.000. REGGIO: 700. FIRENZE: 13.600. VIAREGGIO: 3300. CATANIA: 2000. BOLZANO: 1000. MILANO 700. ASTI: 18.000. GENOVA: 500. ROVERETO S/S: 1000. PIOVENE R.: 9800. NAPOLI: 600. POGGIO: 1000. TRIESTE: 3000. SOCCHEVE: 2000.

Abbonamento 1961

L'abbonamento al giornale è stato aumentato, corrispondentemente al prezzo della copia singola, nella seguente misura:

ANNUALE L. 600
SOSTENITORE L. 800

Riabbonatevi versando l'importo relativo sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

E' perciò che Jeanson e compagni sono soltanto dei franchi tiratori ansiosi di limitare i danni implorando, da una parte, l'esercito francese di non «esagerare» e, dall'altra, l'FLN di non estendere il terrorismo in Francia. Ma la guerra d'Algeria è proprio lì a dimostrare che un popolo scatenato contro un altro popolo sul terreno della conservazione di posizioni imperialistiche non è mai più «umano» di qualunque altro e, se qualcosa deve dare ai proletari, è la capacità di non riconoscere più nella Francia borghese la veste dell'umanesimo, di vederla com'è, col suo volto feroce di fascismo mascherato. E' questa possibilità che temono i neo-resistenti, ultimi guardiani del fuoco sacro della civiltà irradiante dalla Ville Lumière.

Ogni situazione dev'essere confrontata alla storia e, invece di fare della morale o della filosofia, cioè dare un'interpretazione della evoluzione sociale più o meno favorevole alla classe dominante, noi ricorderemo ciò che abbiamo ripetuto in diverse riunioni: storicamente, la possibilità di una soluzione proletaria in Algeria c'è stata; oggi, in assenza di un partito di classe algerino e francese e di una Internazionale comunista, la soluzione immediata non può essere, al massimo, che una soluzione borghese.

Ciò non toglie nulla all'immensa importanza dell'indipendenza algerina. Una volta libera l'Algeria, la Francia, come già altre nazioni, scomparirà dai primi piani dell'«attualità» lasciando il posto sulla scena alla rivalità delle super-potenze USA e URSS. La Francia avrà così perduto l'ultima battaglia, anche se potrà ancora giocare il ruolo, caro alle piccole potenze come alle classi medie, di cuscinetto dei conflitti sociali. Potrà, per qualche tempo, ritenersi vittoriosa sul piano interno, perché — grazie a tutti i rinnegati della resistenza e ai vuoti demagoghi della neo-resistenza — sarà riuscita a perpetuare il dominio di classe malgrado la perdita delle colonie e i contraccolpi di questa crisi sulla compatta solidità dello Stato. Ma se, nel quadro della nazione, l'ordine potrà apparire rispettato, è assicurato lo sviluppo della produzione, il capitalismo francese, ostinandosi a conservare l'Algeria, avrà gettato in Africa le basi di futuri e ben più gravi sconvolgimenti.

Algeria, polveriera dell'Africa...

Il prolungarsi della guerra ha avuto conseguenze di vasta portata in Algeria. Essa ha distrutto gli ultimi resti di proprietà tribale coi «campi di raggruppamento». Il numero dei piccoli produttori espropriati va aumentando e quello dei rifugiati segue la stessa parabola. Moto popolare, la rivoluzione algerina ha messo in movimento tutti gli strati della società indigena, provocando la distruzione degli antichi rapporti sociali senza che nulla di nuovo sia apparso a riempire il vuoto. Il solo legame è quello creato dalla guerra, e questa ha sconvolto completamente la posizione tradizionale delle donne. Da schiave del focolare domestico e della riproduzione della specie, esse sono divenute delle combattenti feroci per l'indipendenza, che è nello stesso tempo la loro liberazione dal giogo dell'Islam. A volte, sono esse l'ultimo bastione quando gli uomini si afflosciano e tradiscono. Scrive J. Roy: «La guerra d'Algeria»: «Esse non tradiscono né perdonano. Più facilmente che non si creda gli uomini consegnano i loro fratelli e danno dieci volte più informazioni di quante non se ne aspettino da loro. Una semplice discussione con un superiore gerarchico, un cambiamento d'umore, un soprassalto di gelosia spinge talvolta gli uomini a cambiare campo, salvo a cambiarlo di nuovo più tardi, quando il rimorso o nuove paure lo tormentano. Non le donne, incapaci di recitare una parte salvo nell'amore». Ora, quando le donne scendono nelle strade e prendono una parte attiva alla lotta per l'emancipazione della società, è segno che la rivoluzione va fino in fondo.

Ma la rivoluzione popolare algerina ha fatto di più: ha messo su un piede di guerra tutta una nazione: un algerino di 10 anni è un combattente. Come si potrà disarmare tutto questo popolo? Bisognerebbe portargli un rimedio a sofferenze innumerevoli: dargli ciò di cui ha bisogno — la terra, il pane, il lavoro. Ora, chi, in Algeria, glielo darà? Una borghesia nazionale non esiste, perché non esiste uno strato della popolazione che sia detentore dei mezzi di produzione.

Questi, oggi, sono nelle mani del capitalismo francese, e l'indipendenza che Parigi vorrebbe accordare all'Algeria è appunto una indipendenza che non pregiudichi il controllo del capitale finanziario metropolitano sul petrolio del Sahara, sulle miniere della zona di Colom-Béchar, in cui gli alchimisti della «grandeur française» credono di poter trovare l'arma segreta, la nuova potenza in forza della quale la Francia possa apparire ancora agli occhi del mondo come il grande Paese di un secolo e mezzo fa. E, allo stesso modo, non vuole che si tocchino le terre dei coloni.

La società algerina è caratterizzata dal fatto che l'agricoltura moderna (in mano agli europei) e l'industria — d'altronde pochissimo sviluppata — producono per il mercato mondiale. Non esiste un mercato interno, e ciò è insieme la causa e l'effetto dell'esistenza di una classe borghese. La formazione di una società capitalista si è appena appena vagamente profilata. I proprietari diretti del suolo sono stati espropriati, è vero; ma non hanno trovato la fornace dell'azienda industriale in cui spendere la loro forza-lavoro contro un salario che permetta loro di sopravvivere.

Che cosa pensa, il F.L.N., di una situazione di questo genere? Esso non ha nessun programma economico preciso, e, d'altra parte, Ferhat Abbas parla della coesistenza delle due comunità in una Algeria indipendente. Ma come, allora, metter rimedio alla situazione algerina? Come stradicare il germe della rivolta dal contadino povero, se non gli si dà un pezzo di terra che gli assicuri una certa sicurezza economica e, alla società nel suo insieme, una stabilità relativa? La non-territorializzazione è un fattore di contrasti avvenire. D'altra parte, i milioni di espro-

priati troveranno da vendere la loro forza-lavoro?

Non saranno spinti a proclamare, come i loro antenati francesi del 1848, il diritto al lavoro? Che cosa faranno, tutti questi uomini che sono stati armati, che forse lo saranno ancora, che in ogni caso avranno lottato per l'indipendenza, quando si accorgeranno che quest'ultima non risolve il problema delle loro terribili sofferenze? Saranno spinti a riconoscere che la lotta dev'essere portata più avanti, contro il sistema capitalista nella sua totalità; quindi, in particolare, contro il loro Stato.

Gli operai algerini non avranno più davanti a sé come problema immediato quello dell'indipendenza. L'alleanza con gli strati borghesi sarà diventata inutile: il proletariato sarà costretto a separarsi da loro sotto la spinta delle stesse contraddizioni economiche. Con il suo proletariato numeroso e la sua massa di espropriati, l'Algeria resterà la polveriera dell'Africa.

Polveriera dell'Africa, perché è l'affermazione violenta di tutti i contrasti interni dei paesi africani, soprattutto arabi. In tutti questi paesi la questione agraria è all'ordine del giorno, e non si potrà più eluderla col pretesto del pericolo esterno e di una lotta per aiutare una nazione-sorella (allora, tutto il continente sarà liberato). Dovunque esiste un proletariato possente che ha già al suo attivo lotte gloriose; dovunque la stessa massa enorme di individui espropriati che invano cercano un lavoro. Inoltre in alcuni paesi esistono già contrasti fra la giovane borghesia al potere ed il proletariato (questione sindacale nel Marocco e nell'Africa Nera, per esempio). La fine del conflitto segnerà dunque l'inizio della situazione che più ci interessa ed appassiona, perché in quel momento il modo borghese di «risolvere» i pro-

blemi non sarà più il solo: il proletariato scenderà in campo e avanzerà il suo.

...e della Francia

Tutto ciò non potrà non avere le sue ripercussioni in Francia. La perdita dell'ultima colonia riporterà il proletariato francese sul terreno della questione sociale. E' vero che, come abbiamo detto, tutti i critici di sinistra degli staliniani si sono preparati ad inquadarlo nella società nuova (neo-resistenza ecc.), ma le difficoltà economiche d'ordine interno e quelle provenienti dall'estero, soprattutto se i sintomi di una piccola crisi si sviluppano negli Stati Uniti, rischiano di rimetterlo in movimento. Bisognerà imporgli una nuova ricostruzione, quella della Francia «rinnovata», che avrà sulle braccia un esercito smobilizzato di un milione di uomini e un numero forse non minore di ex-coloni fuggiti dal «dipartimento» transmarino.

Musica dell'avvenire, si dirà. Ma resta il fatto che solo alla superficie della società francese tutto è stabilità, tutto è pace sociale, tutto coesistenzialismo. Apparentemente, la storia sembra quella del trionfo di tutti i pagliacci della controrivoluzione che si chiamano Thorez, Duclos, Mollet, Depreux, Verdier e via discorrendo, il cui ruolo è di addormentare il proletariato. In realtà, nel sottosuolo sociale, la talpa della storia, questa vecchia ostinata e tenace, ha scavato gallerie profonde e minato le radici dell'ignobile sfruttamento coloniale liberando i popoli «di colore»; ha colpito alla base la forza dei partiti cosiddetti rivoluzionari costringendoli ad entrare sempre più in contraddizione con se stessi; ha rotto i fili che muovevano tutte le marionette del falso comunismo moscovita.

Certo, tutto questo non è sufficiente perché la società francese crolli. Per liberarsene, occorre che il proletariato intervenga come forza di classe; ed è vero che il proletariato è stato il grande assente dei avvenimenti post-bellici, cosicché parlare di rivoluzione sembra un'utopia e si è costretti, lo si voglia o no, a impudire nella stupidità e nell'infamia borghese. Ma le condizioni del ritorno offensivo del proletariato sulla scena mondiale diventano sempre più favorevoli. Perché, allora, non gridare con Marx: «Vecchia talpa, hai lavorato bene?»

(continua)

E' uscito il n. 14, gennaio-marzo, del

Programme Communiste

la bella rivista dei compagni francesi, di cui riproduciamo il sommario:

- Equivoque (dedicato al referendum gollista)
- Bien creusé, vieille taupe...!! (sulla questione algerina)
- Désarmement de l'imperialisme ou désarmement du prolétariat (sul pacifismo, disarmismo, coesistenzialismo russo, cinese, jugoslavo ecc.)
- Le parti prolétarien et communiste et les mouvements nationaux et démocratiques
- Notes d'actualité: Les Coexistentialismes chez Renauld - Coexistentialisme et trahison - Liberté chérie - Les gants sales du capitalisme
- Note de lecture
- Le mouvement belge: vive l'action directe!

I compagni possono richiedere all'Amministrazione del Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano, versando 400 lire sul conto corrente postale ad essa intestato, 3/4440.

Primo sguardo retrospettivo al Belgio

(continua dalla 1.ª pag.)

possedute da opera, e concludendone che la classe lavoratrice... non esiste più: fuggita, scomparsa, disolta nella massa del «popolo», svanita nella «nazione»!

A questi «teorici», il magnifico sciopero belga dice: «andate a farvi... curare». In noi comunisti rivoluzionari, rafforza la convinzione che un giorno il proletariato vincerà, sollevandosi in tutta la sua statura al disopra delle esalazioni immonde di una società di disordine e di schiavismo, e ne distruggerà perfino il ricordo!

Esamineremo successivamente gli aspetti politici e i riflessi generali del grande moto di scioperi nel Belgio, questo che avrebbe potuto — se fosse esistito il partito internazionale di classe — divenire il principio di un'azione sovvertitrice dell'ordine costituito in tutta la vecchia e putrida Europa, culla di civilissimi briganti e ruffiani.

Per ora, limitiamoci a segnalare due reazioni borghesi. La prima è di... stupore di fronte al cataclisma abbattutosi sul Paese, i cui danni «materiali e soprattutto morali» (ma guarda di che cosa si preoccupano essenzialmente gli agenti in borsa!) non potranno mai essere stabiliti esattamente. Come spiegare un fatto così luttuoso? Evidentemente, con un diavolo dal piede forcuto; il dirigente sindacale Renard. Ma, si accorge subito l'«Echo de la Bourse» del 13-14 gennaio, è una spiegazione che ha bisogno a sua volta d'essere spiegata: fatto il bilancio, «si porrà la questione di sapere come mai sia stato possibile che un Paese finora tranquillo sia rimasto per settimane preda delle truppe d'assalto, bambini in testa, e dei messoratori e sabotatori di questo funesto personaggio».

Sarà sempre oggetto di meraviglia, per i borghesi, che un Paese «finora tranquillo» un bel giorno esploda. Per la stessa ragione, noi non ne siamo affatto stupiti: è la garanzia dell'inevitabilità — malgrado tutto — della rivoluzione proletaria. E, nel fatto che i borghesi, dopo di aver trovato un capro espiatorio in questa o quella persona fisica, si accorgano di non aver nulla in mano, è per noi la prova della loro impotenza.

La seconda reazione è più curiosa e sottile. Dopo aver tuonato contro gli scioperanti e a favore dell'energia del governo, l'organo della borsa brussellesse finisce per dichiarare che la «legge unica», causa occasionale dell'esplosione proletaria, era una sciocchezza; e suggerisce, sia pur velatamente, il suo ritiro. La borsa, tanto preoccupata dei valori morali e nazionali, conta su ben altro che su di una legge fallita in partenza: la sua grande carta è la ripresa che la rivista americana «Fortune» prevede, fra il 1961 e il 1962, nella economia statunitense e, di riflesso, europea. «Può sembrare paradossale, nelle circostanze odierne, puntare sull'eventualità di una revisione dei valori in Borsa. A nostro avviso, sarebbe ancor più paradossale che la Borsa non tragga, a favore dei titoli belgi [valori morali prima di tutto!], le conclusioni imposte dal fallimento pratico della legge unica quanto al risanamento e quanto all'equilibrio delle nostre finanze pubbliche».

E allora, brava gente, che cos'ha difeso, il vostro governo, in queste settimane di mobilitazione delle forze d'ordine? Il costo di questa mobilitazione in nome di una legge praticamente «fallita» non è forse superiore — se vogliamo metterci anche noi sul piano contabile — a quello subito a causa della lotta contro di essa? Tanto chiaro per dire ai giocatori in titoli belgi: «Sotto a chi tocca!» ma prima chiedete al governo di ritirare la legge! Inutile osservare che, se i giocatori in borsa si ribellassero per strana ipotesi a un governo coccuto, l'«Echo» delle loro sacche lo chiamerebbe non già sabotatori, ma eroi della Patria...

mericana; malgrado le sparate oratorie a ripetizione, ci si sente legati alla stessa corda — la corda di una società mercantile e trafficante. Non è difficile immaginare che, a Cuba come nel Laos o in Algeria, giungeranno da Mosca non già i pretesi «aiuti» di cui favoleggia la stampa «informata», ma consigli di moderazione e, forse più, tirate di orecchie.

A oriente come a occidente, ci si affida alla buona volontà dei reggitori. Ma la vecchia talpa che scava alle radici del mondo borghese è sveglia: i messaggi di Capodanno non la raggugliano, siano essi di re, presidenti o pontefici.

La miseria crescente è una legge storica

Nella prima parte di questo articolo si è esposta la tesi sovietica, salutate con entusiasmo da un giornale tedesco-occidentale, secondo cui l'immiserimento crescente sarebbe non una legge storica, ma una tendenza sempre contrastata dalle «conquiste salariali» dei lavoratori e dalle riforme imposte al regime borghese; e si è ribadito l'opposto principio marxista.

Il banale argomento che la disponibilità di prodotti da parte degli operai è cresciuta (il che, per i borghesi, suona miglioramento delle condizioni di esistenza), nulla ha a che vedere con la legge della miseria crescente come venne formulata già nel 1847, in un momento in cui la lotta di classe e l'organizzazione economica (che per i russi sarebbero fattori contrastanti) la tendenza) erano in pieno sviluppo e non erano affatto ignorate da Marx. La ripresentiamo nelle stesse parole in cui apparve in «Lavoro salariato e capitale», non essendo intervenuto, per il marxismo, nessun «fatto nuovo» a invalidarla:

«Se cresce il capitale, cresce la massa del lavoro salariato, cresce

Strani amici

Nel rapporto di Krusciov alla conferenza degli 81, Krusciov ha esaltato (Unità del 18 u.s.) la presa di posizione dell'URSS a favore dell'Egitto e di Nasser durante la crisi di Suez. Strano amico, questo Presidente egiziano e della RAU: l'Unità del giorno prima informa che 200 comunisti egiziani e simpatizzanti sono stati arrestati e, pare, trasferiti nel deserto «dove da parecchi anni sono confinati oltre ottocento combattenti democratici», e aggiunge:

«Non si può non rilevare e condannare la contraddittorietà della politica seguita dal governo egiziano e dal presidente Nasser i quali, mentre riaffermano la necessità di intensificare la lotta ant imperialista per la liberazione completa del mondo afroasiatico, fanno arrestare i migliori combattenti antimperialisti e patrioti egiziani e con ciò indeboliscono l'efficacia della lotta stessa a tutto vantaggio delle forze contrarie all'indipendenza e al progresso dei popoli arabi».

Contraddizioni! Lo stalinismo si è sempre «stupido» che i borghesi nelle cui braccia, accodandosi peccoresamente alla loro politica, gettava i suoi militanti li abbiano prima utilizzati ai loro scopi, poi — dopo di averli ben spremuti — li abbiano tolti di mezzo: Ciang Khai-scek nel 1927, Nasser oggi.

Ma la lezione cade sempre nel vuoto, e ogni volta si ricomincia daccapo.

il numero dei salariati, in una parola: il dominio del capitale si estende su una più grande massa di individui» [dunque, i piccoli produttori cadono nel numero dei nullatenenti, che cresce sempre più]. «E supponiamo pure il caso più favorevole: se cresce il capitale produttivo cresce la domanda di lavoro, sale dunque il prezzo del lavoro, il salario». [l'operaio... compra la televisione]. «...Un aumento sensibile del salario presuppone un rapido aumento del capitale produttivo. Il rapido accrescersi del capitale produttivo provoca un'altrettanto rapida crescita della ricchezza, del lusso, dei bisogni sociali e dei godimenti sociali. Sebbene dunque i godimenti del lavoratore siano aumentati, la soddisfazione sociale che essi procurano è diminuita in confronto agli accresciuti godimenti del capitalista, che sono inaccessibili all'operaio: in confronto al grado di sviluppo della società in generale» [ossia, il proletario dispone di una quantità sempre minore del prodotto sociale totale]. «I nostri bisogni e godimenti scaturiscono dalla società: noi perciò li misuriamo in base alla società, non in base all'oggetto della loro soddisfazione. Poiché sono di natura sociale, essi sono di natura relativa».

«...Qual'è ora la legge generale che determina l'aumento e la diminuzione del salario e del profitto nel loro rapporto reciproco? Essi stanno in rapporto inverso. La quota del capitale, il profitto, sale nello stesso rapporto in cui cade la quota del lavoro, il salario, e viceversa. Il profitto sale nella misura in cui il salario cade, esso cade nella misura in cui il salario sale». [corsivo di Marx].

«...Un rapido aumento del capitale è parimenti un rapido aumento del profitto. Il profitto può crescere rapidamente solo se il prezzo del lavoro, il salario relativo, diminuisce con la stessa rapidità. Il salario relativo può diminuire, anche se il salario reale sale insieme al salario nominale, al valore in denaro del lavoro; ma non nello stesso rapporto in cui sale il profitto. Se, per esempio, il salario cresce, in un buon periodo d'affari, del 5 per cento, mentre il profitto aumenta del 30 per cento, il salario relativo, proporzionale, non è aumentato, bensì diminuito.

«Se, dunque, con la rapida crescita del capitale, aumentano le entrate del lavoratore, aumenta nello stesso tempo l'abisso sociale che separa i lavoratori dai capitalisti: si accresce nello stesso tempo la potenza del capitale sul lavoro, la dipendenza del lavoro dal capitale». Questa è la miseria crescente che è insieme «pena di lavoro» nel senso più vasto. Non si tratta di negare l'aumento della capacità d'acquisto dei proletari (che si realizza quasi sempre in

una maggior disposizione di prodotti industriali), ma di mostrare come quanto più essi ricevono tanto maggiore è lo sfruttamento cui sono sottoposti.

E ancora: «...Se il capitale aumenta rapidamente, per quanto possa crescere il salario del lavoro, il profitto del capitale cresce in modo sproporzionatamente più rapido. La condizione materiale del lavoratore è migliorata, ma a prezzo della sua condizione sociale. L'abisso sociale che lo separa dai capitalisti si è approfondito». E' questo il punto (anche a prescindere dalla considerazione generale che, calcolate le grandi crisi, le catastrofi economiche, le guerre, ecc., lo stesso aumento assoluto del «tenor di vita» si riduce ad una beffa): l'«idealismo» borghese riduce l'esistenza umana — malgrado tutte le sue giaculatorie idealistiche — alla sua nuda espressione monetaria: il materialismo marxista la riporta al suo contenuto sociale, anzi umano; la giudica impoverita nella stessa misura di cui si impoverisce questo contenuto.

Infine: «Quanto più rapidamente la classe operaia accresce ed ingrossa la forza che le è ne-

mica, la ricchezza che le è estranea e che la domina, tanto più favorevoli sono le condizioni in cui le è permesso di lavorare ad un nuovo accrescimento della ricchezza borghese, ad un aumento del potere del capitale, e di forgiare essa stessa le catene dorate con cui la borghesia se la trascina dietro».

Su questa critica si fonda, per noi marxisti e per tutta la durata del capitalismo, la realtà dei rapporti fra lavoro e capitale, e quindi delle condizioni di esistenza degli operai. Non ci interessano né i periodici aggiornamenti russi né le rivelazioni sensazionali della stampa borghese, certi come siamo che sarà lo sviluppo del capitalismo, e quindi dei contrasti di classe, a dimostrare il corollario della legge della miseria crescente: la ripresa della lotta rivoluzionaria del proletariato. Ci importa solo dimostrare come l'apparente contrasto ideologico si risolva, per ambo le parti, in un'esaltazione della pura lotta rivendicativa e legalitaria degli sfruttati nel quadro del regime esistente, e trarne una confessione della identità di natura economica e sociale fra i due blocchi.

Cambio della guardia

A leggere la stampa di destra, di centro e di sinistra, l'avvento di Kennedy alla Casa Bianca è qualcosa di simile all'avvento del Salvatore, dell'Uomo della Provvidenza: ad ovest si attende un maggior «dinamismo», ad est si attende un maggior «progressismo». Per gli uni e per gli altri, gli acciacchi della società presente si risolvono cambiando medico o, se si preferisce, stregone.

A dir la verità, il cambio della guardia coincide con segni preoccupanti sull'orizzonte interno ed esterno: perciò ci si aggrappa alla speranza delle taumaturgiche virtù di chi, uomo nuovo, non ha mai dato prova di possederle, se non... nei discorsi.

I segni che hanno accompagnato l'insediamento di Kennedy non sono augurali. In dicembre, il numero dei disoccupati in America era cresciuto di mezzo milione di unità, e l'Economist calcola che alla fine di gennaio raggiungerà i 5,5 milioni e qualcosa di più in febbraio, toccando la quota del 7,5% della popolazione attiva, superiore alla percentuale massima riscontrata dal dicembre 1940. La produzione industriale in dicembre è, a sua volta, caduta al 103% della media 1957 per il quinto mese successivo.

Da tempo, d'altra parte, si parla con allarme della crisi della bilancia dei pagamenti americana, il cui

disavanzo al 1959 era di 3,8 miliardi di dollari; e l'ironia della storia è che il discorso inaugurale di Kennedy sia stato seguito a ruota dal discorso di Jean Monnet invocante uno sforzo dell'Europa per aiutare... gli Stati Uniti, pilastro dell'Occidente e cornucopia dispensatrice di aiuti, prestiti e donativi, a risollevarsi dal pantano. Il Vecchio Mondo ha una paura folle che, come prima l'eccesso di salute, così oggi l'attacco di gotta superi l'Atlantico, sbarchi sulle sue sponde, e si chiami, anche in casa sua, recessione. Il nuovo presidente è chiamato a ristabilire quella fiducia che, tempo addietro, si ricercava nella faccia sorridente e sanguigna del dollaro. Da tremila anni, il volto dei Capi circola sulle monete: l'uomo, anche se della Provvidenza, è danaro...

Preoccupazioni in campo amico; preoccupazioni in campo nemico. Se Atene-Washington, con le sue dipendenze internazionali, piagnucola, Sparta-Mosca non ride: se le prospettive economiche americane non sono brillanti, il CC del partito russo ammette a chiare note che le prospettive sovietiche non lo sono di più. E la fretta con la quale Krusciov corre a ripresentare alla Casa Bianca il ramoscello d'olivo è il segno che, anche laggiù, si ha orrore di una comune sciagura. Non meno dell'Europa alleata, il blocco cosiddetto comunista teme una crisi a-

Commissioni interne e sindacato "aziendale"

In una serie di articoli apparsi nei numeri precedenti, abbiamo sottolineato i diversi aspetti negativi, dal punto di vista dei lavoratori, delle innovazioni tecnologiche ed organizzative di cui il "capitalismo nuovo" si vanta, e il comportamento delle direzioni aziendali quando decidono di introdurle nel processo produttivo. Abbiamo cioè visto come gli operai vengano posti, nella più completa ignoranza, di fronte al fatto compiuto delle "innovazioni" anche quando esse comportano rischi fisici e conseguenze economiche gravi come il licenziamento, la dequalificazione, il trasferimento, ecc. Tutto ciò a riprova documentaria della durezza del capitale e della sua posizione di forza nelle aziende, malgrado la stamburata capacità di resistenza e di lotta dei sindacati.

Riportiamo ora dalla già citata inchiesta svolta dall'Allione nella zona industriale di Milano altri dati relativi alla politica della maggioranza delle aziende in merito al cosiddetto libero esercizio dell'attività degli organi sindacali aziendali. Prendiamo, ad esempio, i rapporti fra Commissioni Interne ed organi tecnici aziendali nel campo della fissazione dei tempi dei cottimi. Come è noto, le C.I. non contrattano con gli organi della direzione il tempo assegnato alle operazioni di lavoro. Ma, una volta che la direzione ha stabilito questo tempo, come le C.I. ne prendono conoscenza? Nel solo settore metalmeccanico, l'unico nel quale, per ragioni facilmente intuibili, tutti i membri delle C.I. ammettano che nelle rispettive fabbriche esistono i cottimi, l'inchiesta Allione ha appurato che, secondo appena il 46,43% degli intervistati, la C.I. viene a conoscenza dei tempi assegnati alle lavorazioni in seguito a comunicazioni degli operai; secondo il 36,43%, solo caso per caso e su richiesta rivolta agli organi tecnici aziendali o alla stessa direzione; secondo il 6,24% non lo sa mai.

Il quadro è evidente. Nella maggioranza dei casi (ma in numero sempre inferiore alla metà del totale), la C.I. ha ancora un certo rapporto diretto con gli operai, tale per cui (ed è già poco) i metalmeccanici che giudicano troppo "stretto" il tempo loro fissato possono "comunicare" con la C.I., e questa "chiedere" all'ufficio cottimi o ad altro organo dell'azienda di rivederlo. In un secondo gruppo di aziende la situazione è nettamente peggiore, perché il contatto diretto fra C.I. ed operai è ridotto al minimo, è saltuario e casuale; nel terzo gruppo, non esiste addirittura. Nel quadro generale, inoltre, scrive l'Allione, «solo il 10% [delle C.I.] è in condizione di svolgere la sua massima funzione», — percentuale insignificante, se si pensa che il contratto di lavoro dei metalmeccanici riconosce sulla carta alla C.U. il diritto all'accesso allo schedario dei tempi. Inutile dire che, in altri settori dell'industria, la situazione è ancora più negativa.

Questi dati, forniti dalle stesse C.I., sono tanto più eloquenti in quanto sulla loro esattezza (nel senso della difesa degli interessi operai) è lecito avere qualche dubbio: è noto infatti che alcune imprese riconoscono solo i membri delle C.I. che sono di loro gradimento, cioè i più disposti a piegarsi alla volontà della direzione. Si ha così — a ennesima conferma di elementari tesi marxiste — la chiara contrapposizione della strapotenza del capitale nell'ambito dell'azienda da un lato e dell'impotenza di organi sindacali aziendali nella tutela degli interessi operai dall'altro. La cosa riveste una particolare importanza oggi che i bonzi dei diversi sindacati esistenti su scala nazionale propugnano l'istituzione del sindacato d'azienda e il principio della contrattazione aziendale come unico mezzo idoneo non solo a fronteggiare la dittatura delle direzioni, ma ad ottenere le migliori salariali imposte dal maggior sfruttamento della forza-lavoro che, come si è visto, le "innovazioni tecnologiche" comportano. La teoria di questi signori è che la più complessa "strutturazione" delle imprese capitalistiche rende oggi necessario un adeguamento ad esso della struttura sindacale: il risultato, per noi, è una riduzione costante del potere di lotta e di contrattazione dell'organizzazione economica operaia di fronte al padronato.

Nei giorni scorsi, il segretario della C.G.I.L., Novella, ha dichiarato trionfante: «L'anno sindacale 1960 ha segnato una tappa importante verso il rinnova-

mento del sistema contrattuale... Per la prima volta nella storia sindacale, abbiamo visto la lotta per le integrazioni contrattuali sul piano settoriale e sul piano aziendale». Qui si trasforma in una... geniale scoperta e conquista del sindacato, postosi in grado di adattarsi plasticamente alle modificazioni strutturali dell'azienda capitalistica moderna per contrastarne il potere dittatoriale sulla forza-lavoro, quello che è invece l'effetto (e l'ulteriore causa) di un'inflazione politica di rinuncia ai metodi della lotta di classe, di sbriciolamento e sezionamento delle agitazioni e degli scioperi, di abbandono degli obiettivi generali, comuni a tutte le categorie, delle battaglie sindacali ed economiche. E, in attesa di "imporre" il riconoscimento della «sezione sindacale di mestiere» nell'azienda, gli appassiti dei organizzazioni sindacali partecipano agli «incontri triangolari» promossi con perfetto stile fascista e corporativo dal governo, per discutere coi rappresentanti della grande industria e della grande finanza i problemi dello sviluppo economico del Paese, degli investimenti produttivi ecc. Al basso, si spezzetta il sindacato (come già le agitazioni e gli scioperi) in un pulviscolo di sezioni di azienda, come tali ancor più impotenti e prive di contatto reciproco; all'alto, si stabilisce una unità non fra operai, ma fra operai, padroni e Stato. Un altro «passo avanti», certo; ma

Le lotte dei ferrovieri: impostazione attuale e prospettive future

L'11 e il 28 dicembre scorso ci sono stati due grandi scioperi dei ferrovieri. Alla lotta non hanno partecipato tutti i dipendenti della più grande azienda statale, ma solo gli addetti alla guida dei mezzi di trazione, alla controlletta e alla condotta delle navette, in totale circa 35.000 persone.

La rivendicazione posta a base dell'azione sindacale era molto sentita perché dettata da sani interessi proletari. Gli scioperi sono stati dichiarati dal solo Sindacato Ferrovieri Italiani (C.G.I.L.). Gli altri lo hanno boicottato apertamente giustificando il loro crumiraggio col falso argomento che le richieste dello SFI erano «contro l'interesse dei ferrovieri».

Da quanto detto può sembrare che lo SFI vantò il privilegio di essere stato l'unico sindacato sensibile agli interessi proletari e si sia battuto coraggiosamente per la loro realizzazione. Purtroppo — come dimostreremo — nemmeno questo è vero. Nella sostanza anche il SFI ha mancato di assolvere il compito che i ferrovieri gli avevano affidato e solo apparentemente si è distinto dagli altri sindacati dichiaratamente padronali. E veniamo a noi.

Prima di tutto occorre sapere che il SFI è di gran lunga il maggiore tra i sindacati che organizzano i ferrovieri. Ciò non stupisce, quando si pensi che esso fa capo alla CGIL, cioè alla confederazione legata ai maggiori partiti che si danno il nome di socialista e comunista. Per la cronaca, diciamo anche che il SFI è, tra tutti i sindacati nazionali della CGIL, il più organizzato. Ciò si deve soprattutto alla base materiale dei binari che collegano un punto all'altro della penisola, e al fatto che i ferrovieri sono muniti di biglietti gratuiti che permettono facili movimenti per stabilire contatti e intervenire a riunioni provinciali e nazionali. Si aggiunga che il SFI è in grado di mantenere funzionari a tutti i livelli, e di fare un'ottima diffusione della stampa sindacale.

Per chiarire qual'era la posta in gioco, occorre scendere a qualche dettaglio circa la struttura della distribuzione dei tre raggruppamenti che hanno scioperato: personale di macchina, viaggiante e navigante. Per semplicità, menzioneremo i soli macchinisti; ma s'intende che il discorso vale per gli altri.

La paga di questi «agenti» (così sono chiamati gli uomini di carne ed ossa che lavorano in ferrovia) si compone di due parti: una fissa formata di stipendio, carovita e assegni familiari, e un'altra variabile composta di ben sei «voci»: un premio giornaliero di presenza, un premio per ora di lavoro, un premio di percorrenza, un premio di fuori residenza (dal quale però sono esclusi i naviganti), un'indennità di pernottazione e un soprassoldo per ora notturna in misura eguale per ogni qualifica.

Come si vede, queste voci, dette

non nel senso dello sviluppo della lotta proletaria contro la classe padronale e il suo organo esecutivo, lo Stato, bensì nel senso della distruzione di ogni autonomia degli organi di difesa economica e in quello della conciliazione tra le classi, cioè di capitolazione dei lavoratori di fronte al Capitale e di inserimento delle loro organizzazioni nel meccanismo statale borghese.

Dire infatti che la sezione sindacale di azienda non è un organo aziendale come la C.I., ma «una propaggine del sindacato nell'azienda» (formula della C.G.I.L.) o «un anello di congiunzione tra vita sindacale e vita aziendale» (formula della C.I.S.L.) è solo un modo elegante di eludere la realtà. In quanto vive ed opera nell'azienda come sezione staccata, la sezione sindacale non potrà sfuggire alle suggestioni, ai vincoli, alle influenze corrottrici, alle quali soggiace la C.I., non potrà non aderire ai limiti dell'azienda medesima e trasformarsi in organo locale soggetto alle stesse limitazioni delle attuali Commissioni Interne; ciò tanto più, in quanto sarà investita di poteri contrattuali e quindi sarà automaticamente trasformata in sindacato aziendale autonomo. Non è difficile prevedere i riflessi che un simile capovolgimento funzionale (non soltanto organizzativo) del sindacato avrà sul movimento operaio: ulteriore polverizzazione delle agitazioni, degli scioperi e delle contrattazioni, ac-

«competenze accessorie» (C.A.), ripercuotono le diverse prestazioni che i ferrovieri sono chiamati a svolgere durante il loro servizio quotidiano. Perciò la «striscia» di fine-mese di ciascuno (un pezzo di carta che con infiniti numeri positivi e negativi, mostra la paga lorda e netta dalle trattenute varie) è differente da quella di ciascun altro individuo. E' facile constatare come queste C.A., prese o nel loro insieme o singolarmente, costituiscono un incentivo. Ma la pietra dello scandalo, fra tutte, è il premio di percorrenza: quei chilometri si fanno, più si guadagna. Di qui la tendenza a sottoporsi ai servizi più gravosi, a correre di più, a fare più chilometri, a prendere meno riposo. Ma c'è di più. Data la reale diversità tra i percorsi relativi a un dato deposito locomotivo, dati i diversi tipi di treni (viaggiatori e merci con le loro suddivisioni in diretti, rapidi, ecc. o in merci-derivate, merci-raccoglitori, ecc.) e data infine la diversa anzianità di servizio, è inevitabile che sorgano forti sperequazioni fra i macchinisti (per cui può avvenire che uno realizzi fino a 30.000 lire in più dell'altro) e fra depositi. Di qui la concorrenza fra lavoratori, la loro divisione e perfino la lotta fra di essi.

La rivendicazione a base della recente lotta tendeva a sanare in buona parte questa situazione. Alla richiesta «trasformazione delle C.A.» è legato anche un miglioramento economico, ma non è questo il lato positivo che più alletta, bensì il suo contenuto sociale, la sua

Giovanni Sincovich

Un nuovo lutto ha colpito la sezione di Trieste e il Partito: la morte di Giovanni Sincovich.

Era il tipico militante triestino del primo dopoguerra, quando il proletariato si batteva accanitamente intorno alla roccaforte rossa del «Lavoratore» e il Partito Comunista riuniva, né avrebbe mai pensato alla possibilità di non riunire, in un solo organo di lotta sloveni e italiani. Esule in Francia e Belgio, aveva militato costantemente nella nostra Frazione e, rientrato nel 1945, aveva subito dato mano alla formazione del nostro gruppo di Trieste.

Solo pochi mesi fa, l'avevamo rivisto ad una riunione di compagni e simpatizzanti triestini. Logorato da una dura vita di stenti e malattie, conservava l'entusiasmo schietto e la decisione incrollabile di una giovinezza pur lontana; non era tipo da piegarsi, per nessun motivo.

E' morto in una corsa di ospedale. I compagni ne conserveranno il ricordo, che è un monito e un esempio.

centuato paternalismo aziendale, allargamento della «forbice» fra le categorie operaie privilegiate dalle grandissime aziende e quelle più svantaggiate delle piccole e medie, approfondimento del divario fra questi strati diversi non soltanto come livello di retribuzione e di condizioni di lavoro, ma come spirito di lotta; sempre minore solidarietà generale e collettiva, sempre maggior degradazione del fronte proletario in gruppi separati ed eterogenei; insomma, una versione peggiorata dell'ordinovismo e dell'immediatismo.

E' vero che i sindacati gialli, rosa e bianchi non hanno atteso una simile riforma strutturale per applicare la politica degli scioperi al contagocce, al croupone, per settore, per reparto, e così via; ma è chiaro che, sancito anche sul piano organico-sindacale il frazionamento per imprese, quella politica assumerà forme ancora più infami e rovinose, svuotando il sindacato come organo unitario di classe, renderà sempre più ovvia e «necessaria» la collaborazione permanente al vertice del padronato e col governo. Una volta di più, «posizioni nuove per nuovi balzi all'indietro», cioè verso il completo svuotamento del contenuto classista dell'organizzazione di mestiere.

Leggete e diffondete il programma comunista

virtù di migliorare le condizioni di lavoro mitigando molto l'incentivo, e di portare nelle diverse situazioni a egualizzare o quasi i guadagni. La «trasformazione» infatti prevedeva la riduzione delle 6 voci a due: a) un premio fisso giornaliero conglobante quello attuale, le ore di lavoro e quasi tutto il chilometraggio; b) l'indennità di trasferta in sostituzione della fuoriresidenza, della pernottazione e del supplemento ore notturne. Questa ultima riequilibra i guadagni fra un macchinista che fa molti chilometri e sta poco tempo assente dalla residenza, e un macchinista che fa pochi chilometri ma sta più assente da casa. La richiesta della trasferta era perciò molto sentita dal personale, e il SFI non poteva fare a meno di avanzarla al padrone.

Ma a che punto stanno le cose, dopo due riusciti scioperi? E' avvenuto questo. L'amministrazione delle F.S., dopo avere invano ostacolato gli scioperi e tentato di tutto per farli fallire (aiutata in questo dai sindacati più legati ad essa) si è mossa dalla sua posizione negativa e per togliere mordente alla lotta, ha fatto delle offerte di miglioramento economico: concede aumenti ma non vuole sentir parlare di trasformazione. Il suo obiettivo è diametralmente opposto a quello dei ferrovieri. Come tutti i padroni, essa tende ad aumentare l'incentivo o comunque a lasciarsi la porta aperta per farlo in avvenire. Il sindacato bianco (SAUFI della CISL), quello rosa (SIUF della UIL) e quello nero della CISNAL si sono allineati sulla stessa posizione.

Di fronte a questi fatti «nuovi», il SFI non poteva rimanere fermo sulle posizioni originarie, benché la voce dei ferrovieri abbia continuato a chiedere di persistere nella richiesta della trasferta. I dirigenti del centro, in riunioni inter-provinciali del 7 e nazionali del 13 e 14 gennaio, hanno potuto persuadere i ferrovieri che non si poteva più rimanere ancorati alla vecchia piattaforma rivendicativa. Riconosciamo che, modificatisi le cose, essi non hanno molto torto di voler aggiustare il tiro, ma il marcio sta nell'essersi cacciati in una situazione facilmente prevedibile, che significa aver portato il movimento in un pantano. E' nei metodi di lotta adoperati che va cercata una delle cause di fondo della capitolazione che fa gongolare i padroni e i sindacati più asserviti. Si capisce che, maturate altre situazioni, non rimane che scendere nel compromesso. Qualunque sia lo sforzo dei dirigenti per una «resa onorevole» al fine di non screditare il sindacato presso i ferrovieri delusi, il compromesso non può che far restare le cose al punto di prima. Non potendo più parlare di trasferta, si cerca ora di «convincere» l'amministrazione a distribuire gli aumenti offerti — magari maggiorati — nella cifra

in direzioni meno lesive degli interessi del personale. Ma, qualunque sia il risultato delle trattative in corso o di eventuali nuove azioni di forza, le vecchie piaghe persisteranno.

A questo punto conviene domandarsi: perché questa bella lotta non è stata coronata dal raggiungimento pieno dell'obiettivo? Un esame critico, che purtroppo i ferrovieri non riescono ancora a fare, mostrerebbe che tre sono le possibili risposte:

1) - E' inevitabile che non si possa mai raggiungere il pieno obiettivo in qualunque lotta sindacale; 2) - I metodi di lotta sono errati; si ammette dunque la buona fede dei dirigenti, si tratta di correggerne gli errori; 3) - I metodi di lotta sono scelti ad arte al duplice scopo di salvare la faccia presso gli operai e non essere in contraddizione con la propria politica ufficiale.

La prima delle tre risposte è da respingere, perché getterebbe nel pessimismo preconcetto i proletari che, in tale stato d'animo, non si sentirebbero più in grado di ingaggiare nessuna lotta. Al contrario, gli operai si muovono sempre, quando hanno davanti un obiettivo chiaro: solo man mano che lo scopo primitivo svanisce, la lotta è destinata a rientrare e la sconfitta a divenire certa (si veda la sorte degli scioperi di massa in Belgio). Inoltre, nessuno crede allo slogan che «il sindacalismo è l'arte del compromesso». Quanto alla seconda risposta, non resterebbe che da adoperarsi a migliorare i metodi di lotta per non cadere nei faciliti e fin troppo conosciuti tranelli della tecnica dell'offensiva padronale. Non è certo questo che rimproveriamo ai dirigenti del SFI.

Dunque, non resta che la terza risposta. Infatti chi conosce anche solo superficialmente la politica sindacale della C.G.I.L., dovrebbe esser convinto che la richiesta dei ferrovieri mal si accorda con essa, anzi le è del tutto opposta. Come può, quindi, il SFI volere e realizzare una cosa che lo mette in aperta antitesi con la confederazione di cui fa parte? Chi non sa come la CGIL abbia scritto nelle sue bandiere che vuole la retribuzione degli operai legata al rendimento del lavoro? Quindi i ferrovieri devono convincersi che un sindacato della CGIL non può battere fino in fondo per ottenere sistemi di pagamenti contro il principio dell'incentivo, come essi desiderano.

Ciò assodato, concludiamo con una ultima osservazione che serve a gettare altra luce sulla natura collaborazionistica della CGIL e sulla sua funzione di sostegno del regime capitalista. Le lotte dei ferrovieri mostrano in modo inequivocabile la tendenza reale degli operai all'eliminazione o attenuazione dell'incentivo e il loro moto verso l'egualitarismo, dettato dal bisogno di cementare saldamente l'unità di classe e adoperarla come forza attiva contro il padronato. Contro questo sano movimento stanno le prediche e gli atti della CGIL ispirati a loro volta dalla massima fonte politica quella dello stato russo. Si legga il passo tratto dall'Unità del 22 gennaio nell'articolo che riassume il rapporto di Krusciov sulla conferenza degli «81»:

«A titolo d'esempio Krusciov, a proposito di una corretta applicazione del principio socialista della distribuzione, ha detto: «E' stato dimostrato che tutte le manifestazioni di egualitarismo e di indebolimento del principio degli incentivi materiali risultano economicamente sbagliate». C'è bisogno di aggiungere altro?

IL FERROVIERE

Storia a fumetti

Era facile prevedere che, dopo le esordiscenze dell'«Unità» per i manifestini distribuiti dai nostri compagni durante lo sciopero degli elettromeccanici, ci sarebbe stata la versione a fumetti degli ultimi episodi della stessa battaglia in «Vie Nuove», questa specie di «Grand Hotel» ad uso delle Botteghe Oscure.

Più che sdegnarci (i suini sono suini: ci si può aspettare da loro nulla di diverso da quello che fanno?), la nuova versione ci fa sbellicare dalle risa: il cretinismo di questi signori è pari alla loro viltà. La terribile Assolombarda, l'associazione degli industriali, preparava a Milano — dice la nuova versione — un «Natale di Sangue», una notte di S. Bartolomeo; la pacifica manifestazione operaia in Piazza del Duomo doveva risolversi in una battaglia cruenta. Detto fatto, arruola ben... trenta «brutti ceffi», che saremmo noi, perché aizzino i lavoratori con l'intento di «determinare incidenti tra operai e polizia, e tra lavoratori e popolazione» accusando di «conciliazionismo e pacifismo» i dirigenti sindacali. Ma

«il servizio d'ordine sindacale interviene immediatamente e i provocatori vengono costretti ad allontanarsi» (qui «Vie Nuove» tace sul contenuto dell'intervento: il «servizio d'ordine» segnalò alla polizia, che provvede a fermarli, alcuni dei... trenta brutti ceffi colpevoli di aver contrapposto alla belante manifestazione di elemosina natalizia la continuazione della lotta e l'estensione dello sciopero).

Non era finita — secondo la nuova versione. Il mercoledì successivo, corteo degli elettromeccanici appoggiati dai metalmeccanici in sciopero di solidarietà per mezza giornata; i trenta brutti ceffi, «in gruppo compatto», si appostano in Piazza del Duomo nella speranza di creare infine l'«incidente» mancato a Natale. Abili strateghi, i dirigenti sindacali fanno deviare il corteo: Milano tira un respiro — l'incidente non avviene; né a Natale né tre giorni dopo, il sangue non scorre. Ma, per «Vie Nuove» resta il problema: perché la polizia non arresta i «commandos dell'Assolombarda»?

C'è veramente da sbalordire. Gli industriali, armati fino ai denti e decisi a tutto, arruolano... trenta brutti ceffi: ancora questi trenta brutti ceffi hanno il potere, con la loro sola presenza, di far deviare un corteo di migliaia di operai! Davvero bisogna dire che sia gli industriali, sia la CISL-CGLI-UIL, sono ben deboli e impotenti, se i primi non riescono a manovrare che trenta... paras, e le seconde fuggono davanti a costoro!

Il bello è che, nello stesso numero, «Vie Nuove» esalta gli operai belgi per il grandioso sciopero generale condotto per un mese contro tutto e contro tutti, «Teppisti» anche quelli? «commandos padronali» anche quelli? In Belgio gli operai hanno fatto ben altro che distribuire volantini e «tentar di determinare incidenti»; quanto alla polizia, l'hanno affrontata a viso aperto, non hanno visto nell'appoggio della popolazione un motivo per abbandonare la lotta, proprio al contrario. Ma il Belgio, per «Vie Nuove», ha la sua «strada al socialismo», e l'Italia ne ha un'altra: lassù lo sciopero generale e le battaglie di piazza meritano l'elogio (le fanno gli altri: costa poco elogiarle); quaggiù, chi osa innovare l'esempio è un teppista; peggio, un vandalo alla Confindustria, e le forze dell'ordine dovrebbero mandarlo al fresco non per un giorno, ma vita naturale durante!

Ma lasciamoli al loro mestiere: importa a questa genia di presentarsi come i salvatori della patria da un lato, come gli istruttori della polizia nel compito di reprimere i sussulti proletari, dall'altro. La classe operaia se ne ricorderà: ha la memoria lunga.

Giappone in fiore

Secondo l'Ente economico della pianificazione, il tasso d'incremento economico generale del Giappone nell'anno fiscale 1960 risulterà del 13,1%, sia pur riducibile al 10,8 per tener conto dell'aumento dei prezzi.

Si badi che, dal 1926 al 1939, — scrive il bruxellese «Le Soir» del 5 dic. — il tasso fu in media di appena il 4,6% annuo; salì all'8,4% dal 1947 al 1958; fu del 15% nel 1959. Ma in quest'ultimo anno, sempre secondo dati governativi, l'incremento nella sola industria sarebbe stato del 29,1% — di fronte al quale impallidiscono le cifre di Krusciov e di qualunque «socialista-nazionale».

Resta il problema dolente delle materie prime, che il Giappone deve importare, e dei mercati di esportazione, che sono ristretti per una produzione così in fiore. E qui il problema, un giorno, potrebbe dare nuovi grattacapi al felice mondo nato dalla... vittoria della democrazia sul totalitarismo.

Edicole a Milano

- Piazza Fontana
- Largo Cairoli, lato Dal Verme
- Via Orfesco angolo Passaggio Osti
- Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro
- Corso Buenos Ayres, angolo via Ozanam
- Piazza Principessa Clotilde
- Porta Volta.

Sede di Milano

La Sede di Milano è stata stabilita in un vasto locale di via Eustachi 33, nelle vicinanze di via Plinio. Essa è regolarmente aperta il martedì e il venerdì, dopo le 21.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano